



ANNIE ERNAUX



L'ALTRA FIGLIA

DE TROIS QUARTS SUR DES COUSSINS FESTONNÉS, SUPERPOSÉS. IL EST
UN LES AILES D'UN PAPILLON GÉANT. UN BÉBÉ TOUT EN LANGUEUR, P
IL ÉCARQUILLE LES YEUX AVEC UNE INTENSITÉ PRESQUE AVORANTE.





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNIE ERNAUX
L'ALTRA FIGLIA



Annie Ernaux

L'ALTRA FIGLIA

Traduzione di Lorenzo Flabbi



È una foto color seppia, ovale, incollata sul cartone ingiallito di un libretto, mostra un neonato di tre quarti seduto in equilibrio su cuscini decorati, sovrapposti. Ha indosso un camicino ricamato, chiuso da una sola asola a cordoncino, ampio, con un fiocco fissato poco dietro la spalla, come un grosso fiore o le ali di una farfalla gigante. Un bebè magrolino, lungo lungo, con le gambe aperte, tese, che arrivano a toccare il piano del tavolo. Arrotolato sulla fronte bombata ha un boccolo di capelli scuri, sgrana gli occhi con un'intensità quasi divorante. Sembra agitare le braccia, spalancate come quelle di un bambolotto. Si direbbe che stia per tirarsi su. In calce alla foto, la firma del

fotografo – M. Ridel, Lillebonne –, le cui iniziali intrecciate ornano anche l'angolo in alto a sinistra della copertina, molto sporca e mezzo sfaldata.

Quando ero piccola credevo si trattasse di me, doveva avermelo detto qualcuno. Non sono io, sei tu.

Eppure c'era un'altra mia foto, scattata dallo stesso fotografo, sullo stesso tavolo, i capelli scuri pettinati alla stessa maniera, nella quale però apparivo grassottella, con gli occhi incassati in una faccia rotonda, una mano tra le cosce. Non ricordo di essermi interrogata, all'epoca, sulla differenza pur lampante tra le due fotografie.

Nel periodo di Ognissanti vado al cimitero di Yvetot a portare i fiori sulle due tombe. Quella dei genitori e la tua. Ogni anno mi dimentico dove sono collocate, poi mi oriento grazie alla croce alta, bianchissima, visibile già dal viale centrale, che sormonta la tua, proprio accanto alla loro. Depongo su entrambe un crisantemo di colore diverso, sulla tua talvolta anche un vasetto d'e-

rica, che affondo nella ghiaia dell'apposita fioriera ai piedi della lapide.

Non so se sulle tombe si pensi molto. Davanti a quella dei genitori mi attardo un momento. È come se dicessi loro «eccomi qua», aggiornandoli su ciò che sono diventata nell'ultimo anno, su ciò che ho fatto, scritto, sperato di scrivere. Poi passo alla tua, sulla destra, guardo la stele, ogni volta leggo l'iscrizione a grandi caratteri dorati, troppo scintillanti, rifatti un po' così negli anni Novanta sopra quelli vecchi, più piccoli, divenuti illeggibili. Di testa sua il marmista ha deciso di sopprimere metà della scritta originaria, lasciando sotto il tuo nome e cognome soltanto un unico dato, che sicuramente riteneva fondamentale: «Deceduta il Giovedì Santo 1938». Ne ero rimasta colpita anche la prima volta che ho visto la tua tomba. Come si trattasse della prova, scritta nella pietra, della scelta di Dio e della tua santità. Vengo sulle tombe da venticinque anni, a te non ho mai niente da dire.

Secondo l'anagrafe sei mia sorella. Porti anche il mio stesso cognome, il mio «nome da signorina», Duchesne. Sul libretto di famiglia dei genitori, quasi a brandelli, nella sezione Nascite e Decessi dei Figli nati nel Matrimonio figuriamo una dopo l'altra. Tu per prima, con due timbri del comune di Lillebonne (Senna Inferiore), e sotto io, con uno solo – è un altro il libretto ufficiale in cui verrà riempita per me la casella relativa al decesso, quello che attesta la mia creazione di un'altra famiglia, con un altro nome.

Ma tu non sei mia sorella, non lo sei mai stata. Non abbiamo giocato, mangiato, dormito insieme. Non ti ho mai toccata, abbracciata. Non conosco il colore dei tuoi occhi. Non ti ho mai vista. Sei senza corpo, senza voce, sei giusto un'immagine piatta su qualche foto in bianco e nero. Non ho alcun ricordo di te. Quando sono nata eri già morta da due anni e mezzo. Tu sei la figlia del cielo, la bambina invisibile di cui non si parlava mai, la grande assente da tutte le conversazioni. Il segreto.

Sei sempre stata morta. Sei entrata morta nella mia vita nell'estate dei miei dieci anni. Nata e morta in un racconto, come Bonnie, la figlia di Rossella e Rhett in *Via col vento*.

La scena del racconto risale alle vacanze del 1950, l'ultima estate dei grandi giochi da mattina a sera, con le cugine, qualche ragazzina del quartiere e alcune bambine di città in vacanza a Yvetot. Giocavamo alla bottegaia, a fare le grandi, ci costruivamo case nei numerosi anfratti del cortile del negozio dei genitori, utilizzando casse di bottiglie, cartoni, vecchi tessuti. A turno, ciascuna cantava, in piedi sull'altalena, *Il fait bon chez vous Maître Pierre* e *Ma guêpière et mes longs jupons*, come nei concorsi radiofonici. Ci allontanavamo di nascosto per raccogliere le more. I genitori ci vietavano di giocare con i ragazzi con la scusa che preferivano passatempi più violenti. La sera ci separavamo, sporche fino al midollo. Mi lavavo braccia e gambe, felice di poter ricominciare da capo l'indomani. L'anno dopo tutte le ragazze si sarebbero disper-

se, o avrebbero litigato, mi sarei annoiata e non avrei fatto altro che leggere.

Vorrei attardarmi a descrivere quelle vacanze, rimandare. Fare il racconto di questo racconto significherebbe lasciarsi alle spalle il fuori fuoco del vissuto, come risolversi a sviluppare una pellicola conservata in un cassetto per sessant'anni senza mai stamparla.

È un tardo pomeriggio domenicale, all'inizio della stradina che costeggia il retro della drogheria e del bar dei genitori, la rue de l'École, così chiamata per via di un asilo privato che pare fosse lì all'inizio del secolo, vicino al piccolo giardino di rose e dalie protetto da un'alta rete metallica lungo il muretto affacciato su una scarpata di erbacce. Dall'altra parte, una siepe fitta e alta. Mia madre è immersa da non so quanto tempo in una conversazione con una giovane donna di Le Havre che trascorre le vacanze con la figliuola di quattro anni a

casa dei suoceri, gli S., una decina di metri più avanti in rue de l'École. Probabilmente è uscita dal negozio, che in questa stagione non chiude mai, per continuare a chiacchierare con la cliente. Io sto giocando vicino a loro assieme alla bambina. Si chiama Mireille, ci rincorriamo. Non so che cosa mi abbia allertato, forse la voce di mia madre, tutto a un tratto più bassa. Mi sono messa ad ascoltarla, quasi senza respirare.

Del suo racconto riesco a restituire soltanto la sostanza, e quelle frasi che hanno attraversato gli anni fino a oggi, che si sono propagate in un istante su tutta la mia vita di bambina come una fiamma muta e senza calore, mentre io continuavo a danzare e volteggiare lì vicino, a testa bassa per non destare sospetti.

[Qui, ora, mi pare che le parole squarcino una zona crepuscolare, mi afferrino, e sia la fine.]

Racconta che oltre a me hanno avuto un'altra figlia e che è morta di difterite a sei anni,

prima della guerra, a Lillebonne. Descrive
la pelle della gola, il soffocamento. Dice: *è
morta come una piccola santa*

riporta le parole che le hai detto prima di
morire: *sto andando dalla Madonna e dal
buon Gesù*

dice *mio marito è diventato matto* quando
ti ha trovata morta rientrando a casa dal la-
voro alle raffinerie di Port-Jérôme

dice *non è come perdere il proprio uomo*
di me dice *lei non sa niente, non abbiamo
voluto rattristarla*

Alla fine di te dice *era più buona di quella lì*
Quella lì, sono io.

La scena del racconto non si è mossa, non
più di una foto. Vedo l'esatta collocazione
delle due donne per la strada, la posizio-
ne dell'una rispetto all'altra. Il grembiule
bianco di mia madre, gli occhi asciugati di
tanto in tanto con il fazzoletto. La silhou-
ette della giovane donna, più elegante delle
clienti abituali, in un vestito chiaro, i capel-



li tirati all'indietro in uno chignon basso, il dolce ovale del volto. (Per quel meccanismo spontaneo della memoria che appaia tra loro, come figure di un mazzo di carte, individui prelevati a coppie dalla moltitudine degli esseri incontrati, ora la confondo con la direttrice di una colonia estiva in cui ho fatto l'educatrice nel 1959, a Ymare, vicino a Rouen, il cui nome Totem era Formica e che si vestiva di bianco e di beige.)

Più che da ogni altra cosa, la realtà della scena mi è attestata da una sorta di allucinazione corporale, mi *sento* correre in cerchi ravvicinati intorno alle due donne, *vedo* il selciato della rue de l'École, che resterà non asfaltata fino agli anni Ottanta, la scarpa, la rete metallica, la luce calante, come se per sopportare quello che accadeva fosse necessario assorbire tutto dell'ambiente circostante, tutto l'ambiente del mondo.

Non posso datare con esattezza quella domenica d'estate, ma l'ho sempre collocata in agosto. Venticinque anni fa, leggendo *Il mestiere di vivere* ho scoperto che Pavese si è

suicidato in una camera d'albergo a Torino il 27 agosto 1950. Sono subito andata a verificare, cadeva di domenica. Da allora mi immagino che si tratti della stessa.

Me ne allontanano di anno in anno, ma è un'illusione. Tra me e te non c'è del tempo. Ci sono delle parole che non sono mai cambiate.

Buona. Credo di aver saputo già allora che questa parola non poteva essere applicata a me, lo sapevo per gli epiteti con cui mi chiamavano quotidianamente i genitori a seconda di come mi comportavo: *scapestrata, madama patacca, mangiona, saputella, insolente che non sei altra, pestifera.* Ma quei rimproveri mi scivolavano addosso nella certezza dell'amore che provavano per me, dimostrato dalla loro costante apprensione per la mia piccola persona e dai loro regali. Figlia unica, viziata in quanto unica, sempre prima della classe senza sforzi, mi sentivo, insomma, in diritto di essere ciò che ero.

Buona non lo ero nemmeno al cospetto di Dio, come mi aveva incontrovertibilmente assicurato padre B. durante la mia prima confessione, a sette anni, quando avevo ammesso di aver compiuto «cattive azioni da sola e con altri», azioni che oggi rientrebbero nell'ambito di un normale risveglio della sessualità e che secondo lui mi avrebbero destinata all'Inferno. Come più tardi mi avrebbe confermato la direttrice del collegio trafiggendomi con i suoi occhi scintillanti, «si può anche prendere dieci in tutte le materie e non essere graditi a Dio». Non manifestavo un grande interesse per le cose della religione. Dio non lo amavo, ne avevo paura, ma nessuno lo sospettava – ero appena un po' riluttante, silenziosa, e allora lei in chiesa mi bisbigliava, inginocchiata davanti alla luce rossa, *prega bene il buon Gesù*, esortazione che percepivo puerile, indegna di quella madre onnipotente che era.

Buona voleva dire anche affettuosa, coccolona, «amicosa», come si diceva in normanno dei bambini e dei cani. Tutte cose

che nessuno pensava di me, essendo troppo distaccata con gli adulti poiché preferivo osservarli e ascoltarli piuttosto che abbracciarli. Ma con loro due ero sicura di esserlo, anche più di altri bambini.

Sessant'anni dopo non la smetto di incaponirmi su quella parola, di provare a districare i significati che aveva nei tuoi confronti, detta da loro, quando invece il suo senso è stato subito folgorante, al punto da cambiarmi di posto in un secondo. Tra loro e me, da quel momento ci sei tu, invisibile, adorata. Vengo scostata per farti spazio. Respinta nell'ombra mentre tu aleggi lassù nella luce eterna. Vengo paragonata, io che ero l'incomparabile, la figlia unica. La realtà è questione di parole, sistema di esclusioni. Più/Meno. O/E. Prima/Dopo. Essere o non essere. La vita o la morte.

Tra mia madre e me, due parole. Gliele ho fatte pagare. Ho scritto contro di lei. Ho scritto per lei. Ho scritto al suo posto, di operaia fiera e umiliata. *Più buona*. Mi do-

mando se non mi abbia dato il diritto, o persino l'ordine, di non esserlo, buona. Quella domenica la mia nefandezza non la scopro: diventa il mio essere. Il giorno del racconto è il giorno del giudizio.

A ventidue anni, dopo una litigata a tavola con loro, scrivo sul diario: «Perché, da sempre, ho voglia di fare del male e però continuo a soffrire?».

Nulla di ciò che accade nell'infanzia ha un nome. Non so come mi sentissi, ma non ero triste. Qualcosa come «defraudata», ma questo termine, legato alla lettura che feci di Beauvoir molti anni dopo, mi suona ir-reale, senza peso, inadeguato a posarsi sul mio essere di bambina. Dopo aver cercato a lungo, la parola che sento più adatta, ir-refutabile, è *fessa*. Fessa nel senso popolare, mortificata, fatta fessa. Avevo vissuto in un'illusione. Non ero unica. Ce n'era un'altra comparsa dal nulla. Tutto l'amore che credevo di ricevere era dunque falso.

Ho anche l'impressione di avercela avuta con te perché avevi detto che stavi andan-

do dalla Madonna e dal buon Gesù. Parole che mi mostravano tutta la mia indegnità poiché io non le avrei mai pronunciate, io che Dio non lo volevo vedere. Più tardi, da adulta, è con lei che ce l'ho avuta, fino alla rabbia, per averti fatto credere a delle corbellerie. Ora arrabbiata non lo sono più, accetto l'idea che ogni consolazione è buona, una preghiera, una canzone, quando si è sul punto di scivolare nel nulla, e preferisco pensare che tu te ne sia andata felice.

Secondo mia cugina G., sarebbe stata C., un'altra cugina, a rivelarmi la tua esistenza e la tua morte, uno o due anni prima. Ce la vedo benissimo, tutta fiera di essere la prima a farmi sapere qualcosa che avevo sempre ignorato, con quello stesso compiacimento che aveva nello svelarmi segreti di carattere sessuale di cui lei, con i suoi tre anni di più, era già al corrente. Ma non ne ho alcun ricordo. Il sole uniforme delle vacanze si stende su quel momento, perduto. Può darsi che mi opponessi a credere alla tua esistenza, che preferissi sopprimerla.

[Che ti stia scrivendo per resuscitarti e ucciderti un'altra volta?]

Mi interrogo, forse ci sei già in un pomeriggio d'estate che colloco uno o due anni prima del racconto. Sono in giardino e scrivo una novella, la storia di una bambina in vacanza in una fattoria che muore soffocata accidentalmente sotto una «villotte», come nel Pays de Caux vengono chiamati i pagliai innalzati nei campi dopo la mietitura. La faccio leggere a mio padre, che si meraviglia delle mie capacità davanti ai clienti del bar – persino troppo, mi era parso. La faccio leggere anche a lei, ma non ne ricordo la reazione.

E forse ci sei anche in quel sogno a occhi aperti che ho continuato a fare, con insistenza, dai cinque ai dieci anni: sono distesa in una culla adornata di veli rosa assieme a J., una bambina rifugiata a Lillebonne da Le Havre nel 1944, la mia compagna di giochi preferita ai giardinetti e che con entusiasmo ritrovavo una volta all'anno, in estate, durante un grande pranzo che riuniva i nostri genitori. Nella culla ci vedo strette l'una all'altra,

come due bambole con gli occhi spalancati. Era l'immagine della perfetta felicità. (Nel 1986, scrivendo di mia madre, l'avrei chiamato «il sogno rosa», decidendo poi di non farlo comparire nella stesura finale del libro perché non ero certa del senso che gli attribuivo all'epoca, molto stereotipato, quello di una nostalgia dello stato uterino.)

E, naturalmente, devi essermi gironzolata attorno, mi avrai circondata con la tua assenza nel rumore ovattato che avviluppa i primi anni dopo la venuta al mondo. Nei racconti fatti in negozio ad altre donne, sulle panchine dei giardinetti dove durante la guerra, in mancanza di merci e di clienti, era solita portarmi tutti i pomeriggi. Ma quei racconti non mi hanno lasciato nessuna traccia nella coscienza. Sono rimasti senza immagini e senza parole.

L'unico a fissarsi nella mia memoria è quel racconto che non avrei dovuto sentire, non destinato a me, indirizzato a quella giovane donna elegante che probabilmente lo ascol-

tava subendo il fascino delle disgrazie che si teme possano accadere anche a se stessi. Il solo racconto vero, quello con le sue parole e la sua viva voce, la sua voce *autorevole* perché lei *c'era*, e perché era la più forte della coppia, tra i due quella che – l'ho capito quel giorno – avrebbe dovuto sopportare la morte dell'altro. Un racconto chiuso, definitivo, inalterabile, che ti fa vivere e morire come una santa, come quella Teresa di Lisieux la cui immensa foto incorniciata campeggia su un muro della camera da letto. Il racconto unico – non ce ne saranno mai altri – che per me inaugura il mondo in cui tu esisti in quanto morta e in quanto santa. Il racconto che proferisce la verità e mi esclude.

A ripensarci, com'è possibile che, pur consapevole della mia presenza al punto da indicarmi, si sia lasciata andare a parlare di te? La spiegazione psicanalitica – grazie a uno stratagemma dell'inconscio mia madre avrebbe trovato il modo di rivelarmi il segreto della tua esistenza, e dunque sarei

stata proprio io l'autentica destinataria del racconto – è, come al solito, allettante. E ignora la storia delle mentalità. Negli anni Cinquanta gli adulti consideravano noi, i bambini, come creature dalle orecchie trascurabili, davanti alle quali si poteva dire di tutto senza conseguenze a eccezione di ciò che riguardava il sesso, a cui si poteva soltanto alludere. E poi c'è un'altra cosa, della quale sono certa perché ho ascoltato spesso, in seguito, racconti luttuosi confidati da donna a donna, in treno, dal par-rucchiere o in cucina davanti a una tazza di caffè, come *memento mori* in cui si sfoga tutto il dolore condividendolo nei dettagli, descrivendo con precisione le circostanze: una volta iniziato a parlare di te non poteva più fermarsi, non poteva non andare fino in fondo. Narrando della tua scomparsa a quella giovane madre, che l'ascoltava per la prima volta, trovava il conforto di una forma di resurrezione.

Continua...



«IN QUESTE PAGINE DAVVERO SPLENDEDE, TEMPRATE NEL CORAGGIO,
ANNIE ERNAUX ESPRIME A PIENO IL SUO INIMITABILE TALENTO.»

LE MONDE

OLLÉE SUR LE CARTON JAUNI D'UN LIVRET, ELLE MONTRE UN BÉBÉ JU
OS NŒUD UN PEU EN ARRIÈRE DE L'ÉPAULE, COMME UNE GROSSE FLEU
SOUS SES CHEVEUX BRUNS RAMENÉS EN ROULEAU SUR SON FRONT BOM



L'ORMA
EDITORE

ISBN 978-88-98038-97-8



9 788898 038978